

Pace e Bene a tutti!

Torno sempre con grande gioia in mezzo a voi, carissimi fratelli e sorelle di questa vivace comunità di Bardolino.

E ringrazio il caro monsignore don Giovanni, vostro stimato parroco per avermi invitato a celebrare l'Eucaristia in questa 4<sup>a</sup> domenica di Quaresima che offro per voi e in particolare le famiglie del gruppo *Tuo Figlio vive* qui oggi riunite per deporre sull'altare le loro lacrime, il loro dolore, ma anche le loro speranze e i motivi di gioia che la vita ancora gli riserva.

È la domenica “laetare” ossia la domenica caratterizzata dalla gioia perché ci stiamo avvicinando alla Santa Pasqua, culmine del nostro itinerario quaresimale.

E la liturgia ci aiuta a capire dov'è il segreto della vera gioia: nello stare con il Padre, aprendoci alla sua misericordia, dono costante e senza limiti.

Stiamo vivendo questo anno giubilare della misericordia e non si potrebbe leggere pagina più intonata di quella del vangelo di oggi, in cui si narra il noto racconto che, pur nella sua brevità, delinea in modo efficace la misericordia di Dio.

Con questa parabola Gesù vuole rispondere ad alcuni farisei, scrupolosi e freddi osservanti della legge di Dio che si ritenevano giusti e che mormoravano perché vedevano Gesù mangiare e far festa con i peccatori.

Il racconto ha come protagonisti due figli – uno minore e uno maggiore, che non hanno nome, perché potremmo essere ciascuno, ciascuna di noi.

In questi due figli tutti possiamo identificarci. E poi c'è il padre davvero speciale, il vero protagonista della parabola.

Il figlio minore è la storia di ciascuno di noi in cerca di felicità e che crede di trovarla nelle cose e nel piacere. Ma il dramma è che le cose hanno un fondo e il fondo delle cose è il vuoto.

Quante volte anche noi cerchiamo la felicità in cose, in esperienze che ci fanno perdere la nostra umanità, così come avviene nell'esperienza triste del peccato.

Ma nel fondo di sé stesso, il figlio ritrova due forze: ritrova la voglia di vita espresso nelle parole “io qui muoio di fame” e ritrova l'immagine del padre.

E così inizia il suo viaggio di ritorno.

Non torna per amore, ma torna per fame.

Non per pentimento ma perché la morte ormai gli cammina a fianco.

E in questo viaggio di ritorno non trova un padrone ad attenderlo, ma un padre che gli corre incontro e fa festa.

Questo è Dio!

Un padre al quale non importa il motivo per cui ti metti in viaggio, basta che tu ritorni.

Un padre che ti corre incontro e che fa festa. Un padre che ci attende non per rimproverarci il passato ma per aprirci un nuovo futuro di vita. Così come ci ricorda san Paolo nella seconda lettura: *“se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove”*.

Dio ci rende creature nuove perché, facendosi prodigo e identificandosi con il nostro peccato, ci raggiunge là dove siamo, nella situazione esistenziale in cui viviamo.

La parabola ci costringe a convertirci all'idea di un Dio che non è un padrone che ti aspetta al varco, ma un Padre al quale non interessa condannare e neppure assolvere.

Non interessa giudicare o pareggiare i conti, ma esprimere un amore esultante, indistruttibile, incondizionato. Un Padre sospinto da una divina follia d'amore.

E proprio questa idea di Dio come Padre che la parabola ci presenta, deve diventare anche per voi genitori un forte punto di riferimento per vivere la vostra missione educativa con i vostri figli magari ribelli, in cerca della loro libertà lontana dai valori che voi avete cercato di trasmettere loro.

La parabola insegna a voi e a tutti noi, che non è la punizione che libera dal male, non la paura, non il castigo, ma l'abbraccio e la festa di un amore più grande, che fa ritrovare la bellezza di essere e di sentirsi figli.

Ma la parabola ci mette a confronto anche con il figlio maggiore, quel figlio che tornato dai campi, vede ed entra in crisi perché non accetta il figlio dissoluto, non accetta un padre che fa festa al figlio ribelle.

Secondo criteri di stretta giustizia, il figlio maggiore forse non ha tutti i torti. Ma non si vive di sola giustizia; egli dimostra di non avere cuore, di essere insensibile persino ai vincoli familiari, insomma di non saper amare né di saper riconoscere l'amore di cui è circondato.

Questo fratello maggiore appare insomma come una persona onesta, virtuosa, ma infelice, che ha perso la gioia del vivere, perché non ama quello che fa ma lo subisce. Pur rimanendo in casa non vive da figlio ma da salariato.

E la risposta del Padre ci costringe a convertirci all'idea di un Dio che desidera che noi continuiamo a chiamarlo padre, e che la smettiamo di vivere una vita di fede fatta di muscoli lunghi, di mormorii, di rivendicazioni, di doveri assolti e di atteggiamenti di rivalsa nei confronti di un Dio che non sa che farsene dei nostri mugugni o della nostra assoluta e totale obbedienza.

Obbedire come a un padrone, mormorando contro chi non lo fa, e rinfacciandogli ciò che abbiamo fatto per lui, non è ciò che Dio vuole da noi. O lo si ama con gioia, accettando che possa essere misericordioso e accogliente verso tutti, o è inutile dirci suoi figli.

La parabola finisce aperta, senza soluzioni scontate, senza facili moralismi.

Possiamo stare col Padre senza vederlo, possiamo lavorare con lui senza gioirne, possiamo lasciare che la nostra fede diventi ossequio rispettoso senza che ci faccia esplodere il cuore di gioia.

Il vangelo ci dice ancora una volta che Dio ci considera adulti, che affida ai nostri cuori e alle nostre mani le decisioni, che non si sostituisce alle nostre scelte.

A noi la libertà di gustare quanto è buono il Signore – come abbiamo ripetuto nel salmo responsoriale – e di lasciarci riconciliare con il Dio misericordia.

E mi piace infine riprendere l'espressione che il padre rivolge al figlio maggiore nel suo dialogo: *“questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita”*.

Un'espressione che mi riporta con il cuore a voi, carissimi fratelli e sorelle che vivete il dolore lacerante e inconsolabile per la morte di un vostro figlio o di una vostra figlia.

Per un misterioso disegno della provvidenza, essi vi sono stati strappati dai vostri affetti, ma non dai vostri cuori che continuano a palpitare per loro.

Questi vostri figli e figlie pur morti, sono tornati in vita, perché vivono in quell'abbraccio del Padre misericordioso che è follia d'amore, che non abbandona mai i suoi figli.

Essi sono tornati in quella casa del Padre dove un giorno tutti ci incontreremo nella gioia di vivere immersi nella sua misericordia.

Questa fede che condividiamo vi apre alla speranza che i vostri figli vivono nel cuore di Dio e in Lui vi guardano e vi accompagnano parlando di voi e delle persone che vi sono care.

Certo è che questa fede non vi toglie l'umana sofferenza e l'umano dolore, tuttavia ve la rende “peso dolce e giogo leggero”, perché vi assicura che con voi cammina il Signore, che vi è vicino e prende tutto nelle sue mani, come recita il salmista: *«Signore tu vedi l'affanno e il dolore, tutto tu guardi e prendi nelle tue mani»*.

E ci siamo anche noi, comunità cristiana, che vi accompagniamo e portiamo insieme a voi questo vostro dolore per farlo diventare foriero di speranza e di fede.

Con questa fiducia, la stessa che ha animato la Vergine Maria addolorata sotto la croce, vogliamo continuare questa nostra eucaristia, in comunione di amore e di fede con tutti i vostri cari figli in cielo.

Buon cammino di quaresima nell'abbraccio misericordioso del Padre celeste per una gioiosa, Santa pasqua di resurrezione!

Così sia!